

Maratona diplomatica della Segretaria di Stato Usa che ieri ha incontrato sia Arafat che Netanyahu

Medio Oriente, si stringono i tempi Albright ottimista: «Presto un'intesa»

Gli Stati Uniti cercano di mettere le due parti con le spalle al muro per riuscire a sbloccare la trattativa. Ma il premier israeliano non ha ancora presentato un piano «credibile» per il ritiro dalla Cisgiordania. Anche Chirac critica Netanyahu.

Chirac «La Francia responsabile di Vichy»

«Sì, la Francia dell'occupazione è esistita. Sì, gli arresti, le retate, i convogli sono stati organizzati con il concorso dell'amministrazione francese. Questo deve essere detto e riconosciuto. Non per flagellarsi con il passato, ma per inventare il presente su basi sane e chiare». Il presidente Jacques Chirac ha consegnato venerdì scorso al Monumento al martire ebreo ignoto 150.000 incartamenti che testimoniano il diretto coinvolgimento della burocrazia francese nelle persecuzioni anti-semitiche durante la repubblica di Vichy. Furono 75 mila in Francia gli ebrei deportati. Nel '91, Serge Klarsfeld scoprì le tracce di quella tragedia, meticolosamente registrata negli archivi dell'amministrazione statale. Le carte degli internati a Drancy, Pithiviers e Beaune-la-Rolande e di tanti altri, schedati e perseguitati nella regione parigina. Documenti che raccontano un «tempo di umiliazione, d'abbandono e di tradimento», ha detto Chirac, ricordando anche gli atti «di esclusione» di cui gli ebrei sono stati vittime in Francia. Già nel '95 il presidente aveva fatto riferimento a «quelle ore buie che insudiciano la nostra storia», assumendo un diverso atteggiamento rispetto al suo predecessore: Mitterrand ha sempre sostenuto che la Francia non può essere considerata responsabile per i crimini commessi dalla repubblica di Vichy. Il monito di Chirac a non dimenticare la storia arriva nel momento in cui nel panorama politico francese emerge una pericolosa tentazione ad aprire il dialogo con l'estrema destra. Un modo per non dimenticare «l'abdicazione morale» di Vichy.

«Stiamo facendo dei progressi per riportare in carreggiata il processo di pace in Medio Oriente. Ci incontreremo di nuovo la prossima settimana e a quel punto dovremmo poter andare avanti. I colloqui potrebbero chiudersi in tempi brevi». Madeleine Albright non demorde. E utilizza l'incontro di Ginevra con Yasser Arafat per ostentare un certo ottimismo e porre le due parti con le spalle al muro. L'incontro con Arafat? «È stato molto utile e costruttivo», afferma l'Albright. Ci sono stati dei progressi? Incalzano i giornalisti. «Sì», risponde laconicamente la segretaria di Stato americana, ma più in là di questo non va, preferendo rilanciare il suo messaggio al governo israeliano: occorre un piano «credibile» di ritiro dalla Cisgiordania e bisogna far presto. Il tempo non lavora per la pace e nemmeno per il rafforzamento degli interessi americani in Medio Oriente: l'appoggio, più o meno critico, al governo israeliano ha già intaccato il rapporto tra Washington e i regimi arabi moderati, come dimostra il fallimento della «crociata» anti-Saddam: per questo la ministra degli Esteri di Clinton ha deciso di accelerare i tempi del charimento sottoponendosi a un duro tour de force diplomatico: in serata, secondo incontro a Parigi con Netanyahu e la prossima settimana la stretta finale col pre-

mier israeliano e il presidente palestinese.

Parco di parole è anche Yasser Arafat. Nella conferenza stampa congiunta, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese aggiunge ben poco a quanto più volte ribadito: «Io - ripete - non sto chiedendo nulla di più di quanto non sia previsto negli accordi già sottoscritti». L'impressione diffusa in ambienti diplomatici di Gerusalemme è che l'Albright abbia chiesto ad entrambe le parti risposte esplicite entro la prossima settimana. In sostanza: la richiesta già più volte ribadita a Israele di congelare gli insediamenti nei Territori e di estendere le dimensioni del ridispiegamento in Cisgiordania; all'Autorità palestinese di impegnarsi maggiormente nella lotta contro il terrorismo islamico. Su altre questioni pendenti - quella dell'aeroporto palestinese di Gaza e la creazione del corridoio che dovrebbe collegare la Striscia di Gaza ai territori autonomi - l'Albright si mostra più loquace e annuncia: «Potremmo arrivare ad una definizione in tempi brevi». Ai suoi interlocutori palestinesi la segretaria di Stato americana ha chiesto di non sparare a zero contro il piano ventilato da Netanyahu. In cambio, l'Albright ha assicurato ad Arafat un maggiore sostegno economico americano e, soprattutto, ha ribadito che nel caso le autorità israeliane

dovessero proseguire sulla linea dell'intransigenza, Washington darebbe il via libera alla formazione di uno Stato palestinese. Per Benjamin Netanyahu si tratterebbe di una confessione clamorosa, devastante per il suo futuro politico: vorrebbe rimanere ostaggio della destra oltranzista e condannare Israele all'isolamento internazionale. Per questo all'Albright il premier israeliano ha chiesto tempo per definire il calendario e l'entità del ritiro, invocando la «gravità di una decisione» che impegnerebbe, a suo dire, il futuro stesso delle nuove generazioni israeliane. E tempo ha avuto. Ma molto limitato. Il breve, ma intenso, soggiorno parigino non è stato certo denso di encomi per il primo ministro israeliano. A prevalere è stata la diffidenza e il giudizio negativo sulla sua politica. Una conferma in proposito si è avuta nell'incontro che Netanyahu ha avuto ieri sera all'eliseo con Jacques Chirac. A «Bibi» il presidente francese ha chiesto senza mezzi termini «iniziative più forti e credibili» in favore della pace in Medio Oriente, giudicando «insufficiente» il piano di ridispiegamento delle forze israeliane in Cisgiordania varato, con forti contrasti interni, dal governo di Gerusalemme.

Umberto De Giovannangeli

Bill Clinton addotta un cagnolino

Ora che l'unica figlia è partita per il college, Bill e Hillary Clinton si sentono un po' soli alla Casa Bianca e così hanno deciso di «adottare». La scelta è caduta su un piccolo Labrador color cioccolato, di tre mesi, che ora ha l'inaspettato onore di essere il «primo cucciolo» d'America. A portare il «first puppy» alla Casa Bianca venerdì scorso è stato l'amico di Clinton Tony Harrington: fra il presidente degli Stati Uniti ed il cagnolino è subito scattato il «click», ha raccontato ai curiosi reporter uno dei portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart. I due hanno familiarizzato e giocato nel parco della residenza presidenziale.

Pilip chiedeva le dimissioni del premier

Attentato intimidatorio contro un ministro A Praga sale la febbre della crisi di governo

PRAGA. Un boato in piena notte ha fatto salire la tensione nella repubblica ceca. Una bomba è esplosa nella notte di venerdì scorso davanti all'abitazione del ministro delle finanze Ivan Pilip. Non ci sono stati feriti, sono andati in frantumi i vetri dei primi due piani del palazzo e nell'esplosione è stata distrutta un'automobile. Nulla di grave, se l'ordigno non fosse saltato in aria nel bel mezzo di una crisi di governo che ha visto in Pilip, vicepresidente del Partito democratico civico (Ods), uno degli istigatori, insieme al ministro dell'interno Jan Ruml: da una settimana i due membri dell'esecutivo chiedono le dimissioni di Vaclav Klaus, premier uscente nonché presidente dell'Ods, al centro di uno scandalo per aver ricevuto finanziamenti illeciti.

Il presidente ceco Vaclav Havel, che ieri aveva in programma delle consultazioni con Klaus, si è detto scioccato dall'attentato, che costerebbe «un tentativo di intimidazione o una provocazione con l'intento di destabilizzare il paese». «Speriamo che questa azione non sia legata alla situazione politica attuale», ha aggiunto Havel, che ha preferito considerare l'attentato come l'opera di uno «squilibrato». Anche Klaus si è detto «costernato» per l'accaduto, invitando comunque

gli avversari «a non utilizzare questo incidente per destabilizzare ulteriormente il paese». Ma Klaus è stato criticato da Jaroslav Orel, responsabile dell'Unione cristiana democratica ed ex alleato di governo. Orel ha rimproverato al premier uscente di aver pubblicamente ringraziato i suoi simpatizzanti che una settimana fa ad una manifestazione avevano aggredito Ivan Pilip, creando il terreno di coltura dell'attentato. Le autorità minimizzano l'accaduto, tentando di ricondurre l'esplosione ad «elementi criminali», contrari alla politica anti-corruzione avviata dal ministro delle finanze, in particolare in relazione alle privatizzazioni. Ma i dubbi restano.

Il presidente Havel, che non nutre particolari simpatie per Klaus, nei giorni scorsi si è unito al coro di quanti ne chiedono la testa. Havel è determinato a risolvere la crisi politica entro il 13 dicembre prossimo, data in cui dovrà presenziare al summit della Ue dove sarà evocata la questione dell'adesione della repubblica ceca all'Unione Europea. La sua missione in Lussemburgo suscita però qualche preoccupazione. Operato un anno fa di cancro ai polmoni e appena uscito da una lunga convalescenza in seguito ad una polmonite, Havel è in precarie condizioni di salute.

Emendata la legge sui compensi in denaro

Terre agli aborigeni Il governo australiano minaccia le elezioni

SIDNEY. L'Australia rischia di andare ad elezioni anticipate sulla spinosa questione dei diritti degli aborigeni sulle terre degli antenati. Il premier conservatore John Howard ha minacciato un ricorso anticipato alle urne se fra tre mesi il parlamento non approverà una legge in dieci punti che concede agli aborigeni solo la possibilità di un risarcimento in denaro. La legge era passata alla Camera, dove il governo insediato da 18 mesi fa detiene la maggioranza. Ma al Senato la situazione è diversa ed il provvedimento è stato ampiamente emendato in una seduta fide di 55 ore che si è conclusa ieri. Affermando che il suo piano è stato snaturato, il combattivo premier liberale ha affermato che ripresenterà la legge nella sua forma originaria fra tre mesi: se non verrà approvata si andrà alle elezioni. Andare al voto su questo tema avrà gravi conseguenze sugli equilibri razziali del paese e danneggerà l'immagine internazionale dell'Australia, ha commentato il leader laburista Kim Beazley, dicendosi certo della vittoria del suo partito. Toni più duri ha usa-

to Jenny Munro, presidente del consiglio delle terre metropolitane di Sydney e leader degli aborigeni, che ha definito Howard «il capo dei razzisti» e profetizzato la sua sconfitta elettorale.

Lo scontro in atto maturava da un anno, da quando la Corte Costituzionale ha stabilito che i diritti dei nativi sulla terra degli antenati non erano stati annullati dal successivo affitto della stessa terra ai «farmers» da parte dello stato. Gli aborigeni, oggi ridotti al due per cento della popolazione, avanzano diritti sul 40 per cento della terra di questo paese-continentale. Il piano di Howard prevedeva di salvaguardare lo status quo: gli aborigeni avrebbero avuto diritto soltanto a compensazioni in denaro per le terre reclamate, se queste sono state concesse in affitto ai farmers e alle compagnie minerarie. Secondo il premier, spallato dalla federazione nazionale dei farmers, gli emendamenti, più vicini alle posizioni degli aborigeni, avrebbero privato coltivatori e allevatori della certezza di un uso che in molti casi va avanti da generazioni.

Ultimi arresti per dirigenti Herri Batasuna

PAMPLONA. Sono finiti tutti in carcere i 23 dirigenti della formazione politica basca Herri Batasuna condannati nei giorni scorsi da un tribunale spagnolo a sette anni di reclusione perché riconosciuti colpevoli di aver collaborato con l'Eta, l'organizzazione terroristica che si batte per l'indipendenza dei Paesi Baschi. Gli ultimi quattro arresti sono stati effettuati questa mattina a Pamplona mentre altri 19 erano stati eseguiti ieri tra Bilbao e San Sebastian. Ci sono stati piccoli scontri tra la polizia e alcune decine di militanti di Herri Batasuna che si erano riuniti negli uffici del partito per assistere agli arresti. I dirigenti di HB non si sono consegnati volontariamente alla polizia dopo la condanna ma nessuno di loro ha fatto resistenza all'arrivo della polizia. Sempre oggi a San Sebastian, alcuni giovani simpatizzanti dell'Eta hanno dato fuoco a sei auto appartenenti ad altrettanti agenti di polizia. In altre località basche sono state lanciate bombe incendiarie contro una banca e contro la sede del Partito Nazionalista Basco.



Desmond Boylan/Reuters

Diario del Novecento

Operai

di Antonietta De Lillo

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori.
Un'antologia di documenti straordinari
sulla riconquista della dignità e della democrazia.

storia
IU

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

Festival
Internazionale
Cinema
Giovani
di Torino
1997